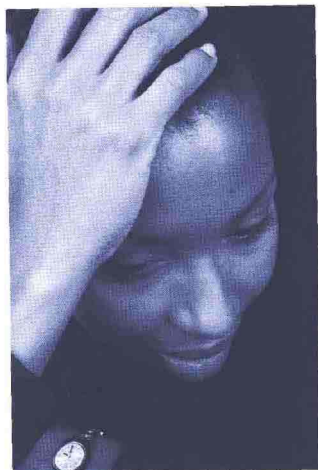


Riletture

Marie NDiaye



Marie NDiaye

Scrivere da quando aveva soltanto dodici anni e ne ha appena diciotto quando esordisce con il romanzo *Quant au riche avenir*. È la prestigiosa casa editrice Minuit a presentarla, la stessa che vanta tra i propri autori ben due premi Nobel, Samuel Beckett e Claude Simon, e che pubblicherà in Francia anche la gran parte delle sue opere successive.

Era il 1985. Una nuova voce emergeva nel panorama della letteratura francese, una voce che da allora non ha smesso di raccontare le sue storie coraggiose e affascinanti, affidate sinora a una ventina di titoli (purtroppo non tutti disponibili in lingua italiana) tra romanzi, raccolte di racconti, racconti per bambini e pièces teatrali.

Quello di Marie NDiaye si può forse definire un esordio precoce per quel che riguarda l'età, ma non certamente per la raffinata qualità scrittoria, dimostrata da subito e presto compresa da pubblico e critica, che nel tempo le hanno offerto numerosi e ambiti riconoscimen-

ti. Dopo il Premio Flaiano (1994), sono da ricordare la consacrazione avvenuta grazie all'assegnazione del Prix Femina per il romanzo *Rosie Carpe* (Minuit, 2001; edito in Italia da Morellini, 2005) e con il bellissimo *Papa doit manger* (Minuit, 2003; pubblicato in Italia da Edizioni del cardo, 2007) l'inclusione nel famoso repertorio della Comédie-Française, dove compare come seconda drammaturga tra gli autori delle tremila opere all'attivo.

Recentissima è l'attribuzione del Goncourt per il romanzo *Trois femmes puissantes* (*Tre donne forti*, Garzanti, 2010), un riconoscimento tra i più prestigiosi in Francia, che torna a una donna dopo oltre un decennio, affiancandola a personalità come Simone de Beauvoir (1954, per *Mandarins*) e Marguerite Duras.

Nata nel 1967 a Pithiviers da padre senegalese e madre francese, Marie NDiaye è la prima donna di colore a

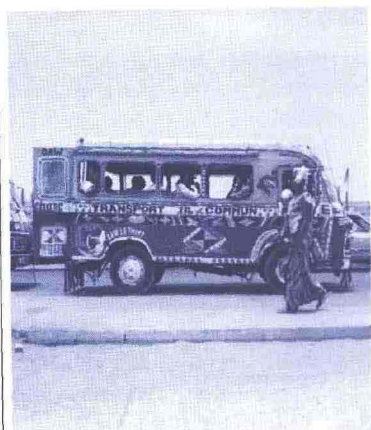
Marie NDiaye

edizioni italiane

Il pensiero dei sensi, Marsilio 1997
La diavolessa, Mondadori junior 2002
Tutti i miei amici, Baldini Castoldi Dalai 2005
Rosie Carpe, Morellini 2005
Papà è tornato, Ed. del Cardo 2000
Fuori stagione, Morellini 2007
Una stretta a cuore, Giunti 2009
Niente di umano, Graphis 2009

Tre donne forti, traduzione di Antonella Conti, Giunti, Firenze, 2010, pp. 373, € 16.50

ricevere il Goncourt, un dato che ha fatto molto discutere la stampa, ma che lei liquidava senza esitazione in un'intervista rilasciata all'agen-



zia AFP affermando di non aver «mai pensato in quei termini: "donna nera" e "Goncourt"». In occasione della cerimonia NDiaye preferisce porre l'accento sul solo dato di genere («Sono molto felice che sia una donna a ricevere il Goncourt»: l'ultima donna insignita era stata Paule Constant per *Confidence pour confiance*, nel 1998, e solo una decina sono le autrici annoverate nella lista del Goncourt avviata nel 1903), considerando quel premio una «ricompensa inattesa dopo 25 anni di ostinazione».

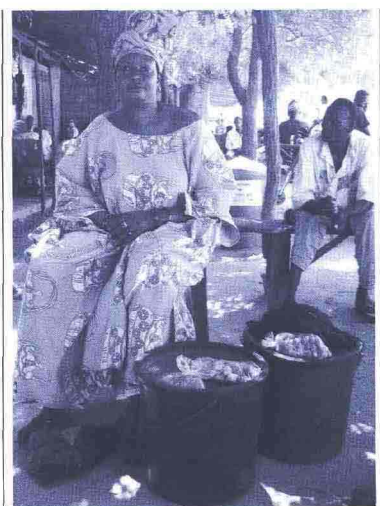
Ed è in particolare di donne, che raccontano le sue opere, al punto da valerle più volte l'etichetta di femminista, anche questa, tuttavia, ogni volta respinta.

Nelle pagine di Marie NDiaye le figure femminili sono ritratte nella loro intimità, immerse in una quotidianità allucinata e alle prese con un momento decisivo del processo di definizione di sé, cruciale per quanto concerne le dinamiche relazionali, che la scrittrice colloca per lo più strette nella morsa della dimensione familiare, un microcosmo in cui tali dinamiche e le relati-

Riletture

ve problematiche si risolvono (o non si risolvono). «La famiglia è una microsocietà. Al suo interno», spiega NDiaye in un'intervista rilasciata a Sebastiano Triulzi («la Repubblica», 17 aprile 2010), «si trova quasi tutta la gamma delle emozioni umane. Soprattutto, l'ambiguità è spesso alla base dei sentimenti che la famiglia ci ispira – l'amiamo ma ci soffoca, ci manca, e tuttavia non possiamo farvi ritorno –. Da sempre lavoro su questa ambivalenza. E poi, ogni cinque giorni, in Francia, una donna muore per mano del marito o del partner».

Accade anche nel romanzo cui deve il Goncourt, l'ultima sua opera tradotta per l'Italia dopo *Una stretta al cuore* (Garzanti, 2009). *Tre donne forti* è un valzer che inanella le vicende di Norah, Fanta, Khady. Tre donne diverse, tra smarrimento e ricerca di indipendenza unite dalla comune volontà di riprendere il controllo sul proprio destino, un obiettivo fermo, perseguito grazie a una grande tenacia e a una forte capacità di resistenza. Tre storie di coraggio, di ricerca e affermazione di sé che si muovono tra l'Africa e l'Europa, affrontando direttamente anche i temi del meticcio e dell'emigrazione presenti, seppure



non sempre in primo piano, anche nelle precedenti opere.

Scandaglia, NDiaye, quei cuori e quei destini, come quelli di tutti gli altri suoi personaggi, con estrema lucidità e minuzia. La distingue l'attitudine all'ascolto dei moti più profondi dell'anima, quelli lenti e meno evidenti eppure decisivi, che si nutrono di mancanze, ferite, ambiguità, dubbi, stanchezza, paura. E quei cuori e quei destini, in *Tre donne forti* NDiaye li restituisce su una pagina vergata con una più matura essenzialità, che segna uno scarto rispetto alle sue altre pubblicazioni. «Dopo quasi vent'anni di scrittura», continua a spiegare a Triulzi, «in cui non del tutto oggi mi riconosco, volevo cambiare e persino sorprendere me stessa. Desideravo adottare un registro stilistico più povero, più aspro, facendo uscire, malgrado tutto, le stesse emozioni e identificazioni. In un certo senso ho ridotto le mie risorse, le mie capacità, per aumentare i mie sforzi».

Le donne di Marie NDiaye sono spesso segnate da un senso di colpa che avvince e smarrisce, che le rende inadeguate, mancanti, straniere agli altri e talvolta addirittura a se stesse, fuori luogo per sentimenti e status. Sono potenti, le sue donne, resistenti e infine sapienti nell'abitare il disagio interiore e sociale, decisamente al di sopra degli uomini con cui la vita le spinge a confrontarsi, spesso loro malgrado, per vicende all'apparenza ineluttabili e stanche. Sono maschere che si muovono all'interno di scenari che inquietano e stringono in un'asfissia protratta giorno dopo giorno, tra anestesia apparente e indolenza. Ed è magistrale la



L'isola di Gorè

definizione delle ambientazioni, che rispondono e contribuiscono in modo determinante allo spessore dei personaggi, muovendo da un realismo sconvolto e minimale, in dimensioni cupe e opprimenti, a una linea che sfiora sogno e mistero. In tutta la produzione di Marie NDiaye, accanto a quello della subalternità all'interno della famiglia, i temi di immigrazione ed estraneità appaiono cruciali, così vicini all'esperienza personale della scrittrice e rilevanti nel nostro vivere contemporaneo. Lei, senegalese francese, è straniera rispetto al paese d'origine, cittadina di quello ospitante, e tuttavia straniera agli occhi dei propri concittadini. «Da qui il sentimento che ti porta ad essere sempre fuori luogo. Una situazione propizia alla scrittura, dato che permette di vedere le cose da un'altra angolatura». La capacità di penetrazione dello sguardo di NDiaye è elevatissima, una dote esaltata dalla raffinatezza della prosa, sempre misuratissima, nell'andamento scarnificato come in quello delle volute più ampie. Marie NDiaye, talento straordinario, è giustamente collocata tra i più importanti autori della letteratura francese contemporanea e insignita di quei riconoscimenti che finalmente consentono una più ampia diffusione della sua conoscenza anche tra in Italia.

Barbara Pizzo